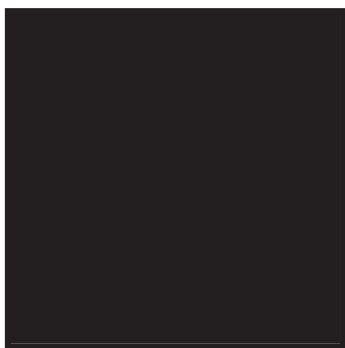


SERGIO BERTACCINI

Il cavaliere errante sulla luna



FIORI DEL MALE

Il cavaliere errante sulla luna

Notizia:

Sergio Bertaccini
è nato a Castagneto Carducci
il 14/7/49, vive a San Vincenzo.
È laureato in Lettere.
Ha pubblicato poesie e racconti
su riviste e antologie.
Questo è il suo primo libro.

A Giovanni Manetti

SERGIO BERTACCINI

Il cavaliere errante sulla luna



Sergio Bertaccini

© 1997 - TraccEdizioni
C. P. 110 - 57025 Piombino (LI)
Tel. e Fax 0565/35259
Tel. 0565/33056
tracce@ouverture.it
ISBN 88-7205-090-1

RONDINI DI CARTA

Nella vecchia scuola non c'è più nessuno, solo ragnatele e qualche minuscola scritta sul muro. Polvere e calcinacci qua e là. Vi si aggira Celestino, lo scemo del villaggio. E la scuola è ancora un anfiteatro magico dove è possibile non essere soli e inutili. Celestino sente le grida e la gioia ingenua e fresca dei bimbi che si affrettano su per le scale, parlotando e intrecciando cinquentii insieme agli uccelli. Le rondini di carta sono ancora lì, appese alle vetrate delle grandi finestre. E scrive, e scrive, e scrive. Viene la sera. Celestino se ne va dalla sua vecchia scuola. Incontra per strada un bambino. Gli pare che sia un suo compagno di banco. Vorrebbe giocarci. Sorride. "Ciao Giacomo". Ciao Celestino". Si prendono per mano. Lo scemo del villaggio attraversa la strada sorridendo come tutte le sere. La gente non si accorge di nulla, tranne che è passato lo scemo. Ma Celestino è raggianti, è diverso quella sera mentre stringe la mano del suo amichetto che nessuno vede. Ha ritrovato qualcuno che aveva perduto, è felice.

LA LUNA ERA NEL SEGNO DEI PESCI

A desso era tutto okay, tutto era chiaro. Gerardo planava come un aliante in balia di folate di vento interiore espressive solo di un maledetto espressionismo "naturale", istintuale, fatto di impulsività.

La sua professione ricca di sottili sotterfugi era uscita da una plethora sdrucchiolevole di sottigliezze, di sfumati distinguo, ed era entrata in rigurgiti di sensibilità stratosferica. Psicologo, ecco che cosa era diventato, psicologo del fenomeno astruso che assediava lo sfarfallamento della sua mente perversa.

Gli psicologi erano tutti della corrente cannibalesca, divisa in due tronconi; vi erano i goderecci e i chirurghi mangiatori. I goderecci avevano una pancia enorme, si nutrivano di spiedini di razionalità folle; i chirurghi mangiatori avevano un profilo leptosomico e si cibavano di leccornie di sana irrazionalità. La politica era stata bandita molti anni prima quando l'insurrezione degli psicologi progressisti aveva tagliato le ultime resistenze delle retroguardie frondiste degli psicologi del potere della Vecchia Legge. La vittoria dei seguaci della Nuova Legge era stata totale. Gerardo era della schiera dei chirurghi mangiatori. Il denaro era stato abolito; al suo posto erano stati somministrati rifornimenti onirici e l'equivalente generale di scambio era stato da allora il sogno. La banca centrale degli incubi e dei travestimenti onirici e notturni dei desideri regolava le divise e interveniva sul mercato interno ed estero in base a questa

nuova moneta di scambio. Sulle prime c'era stata una forte inflazione; poi la depressione, con un forte decremento del prodotto interno lordo. La politica del nuovo governo non poteva essere che deflattiva, in un primo momento; e allora le industrie farmaceutiche avevano fatto utili di incubi favolosi; poi un New Deal di sogni a conduzione statale-assistenziale aveva incrementato la produzione dei burocrati e dei dipendenti da imprese a partecipazione statale. Ora Gerardo si era messo a sognare cose banali e routinarie, mentre il comportamento conscio era un incubo a quattro dimensioni di fantasticherie agite. Defenestrato dall'ordine come traditore, era stato rinchiuso come terrorista in un carcere speciale. Al processo sua moglie aveva deposto contro e suo figlio aveva dichiarato di avere subito maltrattamenti e sevizie per non essere stato più in grado di ricordare sogni e incubi originali. Gerardo ormai viveva un insano empatico surrealismo iperconscio. Sapeva che sarebbe stato deportato in un campo di concentramento e sottoposto alla tortura della scena primaria. Una notte sognò di essere perseguitato, di essere un grand'uomo, di doversi vendicare. Lo psicologo che raccolse il sogno comunicò l'istruttoria ma col pubblico ministero, all'appello, non ci fu nulla da fare. Il sogno era razionale e, Gerardo lo sapeva, di nessun valore. Si disculpò uccidendosi con una overdose di incubo chimico. Era il quattordici luglio del 2089. Morì alle cinque del mattino. La luna era nel segno dei pesci, una vera boutade.

IL CAVALIERE ERRANTE SULLA LUNA

Teseo occhieggiò con apprensione alla traslucida luna che abbarbicata ad un cielo levigato pareva passeggiare sul cuore solitario e fondo della terra nera e uterina.

Sì! Quella luna era per Teseo la donchisciottesca pietrificazione di una figurazione di vita al di là delle dimensioni spaziotemporali, che veleggiava nel presente roscchiando, con idiosincratia energia, il futuro inerte, magnetico e onniscente. Tutto il sapere immaginifico e picchettato nel limbo della mitizzante memoria era, quella sera, un pacco abbandonato in un vagone postale, dimenticato, negletto, inutile, un vagone agganciato al treno delle casualità. Teseo era anagraficamente ancora giovane, ma le incrostazioni e le scorie dei suoi progressi movimenti magmatici e caotici spegnevano a poco a poco uno stile di vita che era poi uno stilema di vari itinerari, di vacui ancorché dolorosi passaggi, percorsi di volta in volta con la coscienza di una toponomastica fatiscente, mummificata, apparente, semplicemente artificiale, farraginoso.

Teseo si sentì principe della notte, si strinse ancora di più nei risvolti del cappotto e il freddo pungente trafisse il corpo oscenamente nudo e indifeso di quell'uomo senza qualità.

Un uomo nudo, un uomo solo, un eroe senza gloria che celebrava sacrifici all'altare di un cielo pregnante, denso, morbido e gelido, untuoso e scostante, terso e lurido, chiaro e confuso, reale e illuso-

rio. Accese una sigaretta, s'impregnò di fumo e la patina di stanchezza che aleggiava sul suo volto trasfigurato dalla snervante attesa del domani si accentuò nell'aggrottarsi della fronte, delle sopracciglia delicate, negli occhi acquosi, evirati, nella bocca atteggiata in una smorfia di respiro madido di una sottile nostalgia di morte.

S'immaginò il fumo fluttuare come una nube tossica negli alveoli rossastri dei bronchi e dei polmoni; immaginò la sua morte, invereconda e senza dignità; immaginò il senso nascosto della sua vita interiore; si vide nascere, vivere, morire in una sequenza di immagini sfocate ma invadenti.

Teseo seppe per la prima volta che cosa sarebbe accaduto domani; scoprì per la prima volta il filisteico e prosaico egoriferirsi narcisistico precedente come l'unica modalità reale di celebrazione occulta della sua esistenza.

Teseo seppe con precisione che stava per morire. Si accorse che l'unica faccenda che gli rimaneva da fare era cavalcare senza ritegno il passato, ripulirsi le vesti nel flusso della memoria, mettere la sordina agli impulsi della disperazione, assentarsi dall'urbanistica umana del suo quartiere, delle sue conoscenze e amicizie, della sua città, porre un reticolato fra la vita degli altri e la sua e finire contemplando tutto se stesso nella luce di una morte che doveva, doveva essere l'ultimo banco di prova, la meta ideale di tutta la sua precedente funzione e finzione vitale.

Orinò in disparte, al riparo della luce elettrica di un neon lunatico e fastidioso, che, semiesaurito, dipingeva una fetta di asfalto a intermittenza come una falena ballerina, capace di cieca autoironia. Si ri-

cordò delle fallocratiche incertezze che quel pene gli aveva regalato, si ricordò della coerenza di quella cosa testarda e banalmente vitale tutte le volte che era stata suggestionata dal turgore dell'eccitazione. Quante volte quel capro si era trasformato in un rigoglioso ariete, strumento magnifico di mediazioni amorose e relazionali; quante volte quel capro si era immusonito in una intisichita, routinaria funzione fisiologica di espulsione di sostanza degradata. Quante volte, tiranneggiato da un sesso ambiguo ed emblematico, aveva morso la polvere del pentimento, quante volte era caduto ingloriosamente nel ghetto di atteggiamenti dongiovanneschi per poi uscire fuori con un gran vuoto dentro, con una paura panica della scelta di rottura simbiotica con l'altro sesso; quante volte quel sesso da strumento di vita si era compiaciuto a tal punto da demistificarsi e raggelarsi in un gioco solipsistico di morte al mondo. Ma ora la morte, quella irriducibile, quella dettata dalla corte marziale della vita era lì in agguato, che gli sussurrava già negli orecchi con un bisbiglio indulgente una nenia ovattata, un ultimo canto, una serenata petulante.

Ebbe paura; e la strozza in cui affogò improvvisamente gli parve un primo anticipo, l'assegno in bianco che lui e il suo corpo con lui avevano firmato all'atto della nascita con la morte, una morte densa e uterina simile a quella notte biascicata da un cielo chiuso, occluso, irrimediabilmente drogato di finitezza e compiutezza.

Barcollò leggermente, si frugò in tasca, estrasse il mazzo delle chiavi, si avviò verso l'auto, aprì la portiera che cigolò leggermente come la porta di un

vecchio maniero zeppo di ragnatele e di ricordi, indugiò un attimo; poi si mise a sedere sulla poltroncina, accese il motore che sbuffò come una vecchia locomotiva a vapore.

Afferrò il volante con entrambe le mani e si diresse adagio sulla arteria principale senza una meta e uno scopo ben preciso.

Forse sarebbe stato l'ultimo viaggio. Perché era impazzito? Questa domanda gli trafiggeva il cervello come uno stiletto penetrante e dolorosissimo.

Eppure la sua infanzia non era stata bruttata da alcunché di particolarmente sconvolgente e traumatico. Era filata liscia sui binari di un rapporto simbiotico e di dipendenza soddisfacente *avec la mère e le père*. Tutto doveva a queste due figure, com'era naturale.

Il senso della propria identità era forse stato storpiato da un precoce asservimento alle regole della biosignosità materna, *une mère* prussiana quanto a disciplina e a organizzazione igienica del corpo e dei comportamenti, *une mère* forte e piena di aspettative sulla persona del deludente Teseo, *une mère* ancorata a molti pregiudizi sul sesso e a non poche difficoltà di rapporto disinteressato e ludico col bambino. Teseo, che non aveva avuto granché esperienza, nemmeno sentore di che cosa fosse il giuoco *avec la mère*, era stato per tutto il tempo della sua infanzia protetto e quasi soffocato dalle cure materne amorevoli, ma troppo spesso cariche, pregne di attese, le attese del superamento della condizione di povertà, di emarginazione, di insuccesso sociale in cui la famiglia nella quale era cresciuto si era ritrovata.

Le père era occupato umilmente, ed anche se a Teseo qualche volta *cet père* si era rivolto con un atteggiamento educativo, di trasmissione di conoscenze socio-culturali, di ricerca delle mediazioni con la realtà del mondo circostante, al bambino era venuta a mancare la componente ludica e non strumentale del rapporto.

Un père severo, puritano, paternalista ed estremamente coartato dal ruolo di capofamiglia in tutta la rigidità senza pieghe e senza risvolti sentimentali visibili e risibili di sorta.

Compattezza, austerità, controllo, tutto sommato aridità e formalismo nei rapporti, era stata l'esperienza di Teseo nella sua famiglia di origine.

I giochi con i coetanei, l'andare a caccia di lucertole, dove Teseo faceva il portatore di bussolotti e non aveva una parte da protagonista, da provetto cacciatore, il giuoco del pallone dove Teseo era scartato per le sue scarse capacità di destreggiarsi, la bicicletta dove Teseo aveva invece una passione solitaria, spensierata, avevano inculcato nel bambino la convinzione profonda, radicata di essere un bambino debole, fragile, diverso dagli altri, un bambino dipendente dalla buona disposizione e dall'amore degli adulti, dal riconoscimento di questi per gratificare il proprio senso narcisistico di essere nel mondo con una personalità propria, definita, soprattutto per giustificare il senso della sua vita. Il bisogno di essere amato in qualche modo, al di là dei fallimenti e degli insuccessi registrati sul piano della socialità si sublimava nella scuola, nella grande disposizione ad apprendere, e a primeggiare nel campo scolastico, per fare di se stesso quella figura

amorevole, oggetto di culto affettivo da parte delle maestre e del mondo adulto.

Teseo si abbandonava spesso al mondo fantastico delle sue prime letture, si immergeva nei libri e ne usciva profondamente commosso e sconvolto.

In lui si erano già formati i lineamenti di quella personalità conflittuale col mondo reale, in lui si era già prodotta quella dicotomia fra il suo mondo esperienziale fantastico e immaginifico, irreali, e il piano della realtà agita, della realtà dei rapporti umani concreti, competitivi e egualitari, il piano del mondo. Il bambino si rifugiava spesso nel suo mondo; il senso della sua imperfezione, il senso della sua fragilità, la mancata coscienza della sua personalità, dei suoi bisogni, delle sue capacità, della sua peculiarità, la rinuncia conseguente al sociale, al proiettarsi e verificarsi nell'esperienza del rapporto dialettico con l'ambiente, lo avevano già coinvolto e avvolto in quella che sarebbe stato il suo maggior limite, il disadattamento, l'ipersensibilità, la chiusura a riccio di fronte alle difficoltà, la disistima nelle proprie forze e nella propria creatività, la ricerca dell'amore come pura dipendenza e non come atto creativo fra due persone con pari dignità e con eguale disponibilità al dare e all'avere. Di qui il pessimismo, di qui il lasciarsi andare, la passività e l'adolescenza di Teseo, l'infanzia psicologica.

Vi furono anche i primi amori, le prime fantastiche cotte, i primi vagiti di un cuore che cominciava a palpitare per l'altro sesso con infinita dolcezza di emozioni e di sensazioni.

Ma la catarsi dell'azione venne tardi, molto tardi, quando il fallimento dei primi anni di studio-par-

cheggio al liceo, con la perdita di prestigio e soprattutto con la sensazione soggettiva della perdita del ruolo centrale di "cocco di mamma", di persona a cui affetto, gratitudine e gentilezza dovevano essere somministrate in misura massiccia e continuata, con coerente tenacia perseguite, portò Teseo sull'orlo del disadattamento più completo, dello spiazzamento più totale sul terreno dell'autostima e dell'amore per se stesso; Teseo non si amò più e le difficoltà di emergere e di essere amato anche da adolescente e da adulto, lo portarono a ghezzarsi, a rinchiudersi in un mondo stratosferico e di dolore, in un universo fantastico. Il suo primato di primo della classe era finito irrimediabilmente e con questo erano mutati i tempi; egli non era più un bambino a cui erano dovuti i vezzeggiamenti; ormai era alle soglie della giovinezza, delle prime scelte, del primo protagonizzarsi della sua vita. Teseo regredì, non se la sentì; il trauma fu troppo forte. Fu etichettato e rinchiuso in una clinica. Subì degli elettroshocks. Vi uscì con una totale perdita di identità, con le ossa rotte. Lo salvarono le capacità e le cure amorevoli di un analista che lo rinsaldarono e gli iniettarono di nuovo una certa dose di fiducia in se stesso, una certa dose di coraggio e di volontà ad andare avanti.

Lo sbandamento susseguente alle "cure" lo portò a prendere le distanze in maniera oppositiva e adolescenziale *des ses parents* che furono accusati di tutto, praticamente.

Diventò, Teseo, un adolescente cattivo, un poco di buono, uno che non voleva più crescere, si rifiutava di farlo per paura di perdere l'amore e la dipendenza *des parents*, amore e dipendenza quanto mai

castranti e colpevolizzanti, ma quanto mai propizi per non affrontare la vita in prima persona con la coscienza di poter combattere le difficoltà alla pari degli altri.

Regressione e nello stesso tempo violento conflitto *avec les parents*, colpevolizzati della sua mancata crescita e della ghetizzante ma ricercata quiete appagatrice del delegare agli altri le scelte.

Poi venne l'amore; e l'amore dette a Teseo una qualche conferma del proprio valore, una qualche sensazione di compiutezza e di sicurezza in se stesso. Venne l'attività politica e anche lì il bisogno di splendere, di soddisfare il proprio narcisismo, il bisogno di essere apprezzato, di più, amato. Poi venne un figlio e dopo il figlio un secondo ricovero, altri elettroshocks e tentati suicidi a ripetizione. Una grande forza autodistruttiva si impadronì di Teseo, l'alter ego, forse, della sua grande ambizione di primato.

Teseo mise in atto una strategia della tensione, mentre prima l'imperativo categorico era la strategia dell'attenzione. La sua vita si articolava in queste due strategie, fonti di pulsioni diverse e contrapposte, la pulsione della vita, prestigio, amore, autoaffermazione, progetto, potere; la pulsione della morte, contemplazione, inattività, chiusura, suscettibilità, scontroosità, ricatto nei confronti degli adulti, isterismi e infantile bisognosità di attenzioni mediche. Un essere sbagliato, Teseo. E Teseo seppe quella sera tutto questo. La macchina prese velocità. Le luci degli abitati attraversati in piena notte, deserti e irreali, gli si paravano davanti con cadenzata regolarità. I figli; Teseo pensava ai figli che avevano bisogno di lui, che avevano bisogno di un padre che insegnasse

loro il difficile mestiere della vita; Teseo si sentì egoista, incapace ormai di dare amore.

Vide un platano in lontananza. Teseo pensò alle persone che aveva conosciuto, alla sua storia, quella storia che si era intrecciata con tante altre storie; Teseo pensò che qualcosa pure doveva esserci stato da salvare nella sua vita; tracce di se stesso pensò di averne lasciate; tracce di simpatia, di affetto, di conoscenza, di contentezza, di serenità, di dialogo, di comunicazione di esperienze. Teseo vide l'albero più vicino. Tracce, solo tracce.

Teseo era povero e solo. Si sentiva un predestinato alla solitudine e alla povertà, alla malattia cronica, finale, dell'uomo che era stato, che era.

La notte moriva adagio scorticata da un pallido languoroso vomiticcio luminoso. E una fiumana di nubi nere colava rapida, trangugiata da un orizzonte delirante di schiuma marina in rivolta.

Un ghigno sardonico mobilitava quella debordante manifestazione di impenetrabile cruenza. La marea incontenibile del vento s'impennava bizzarra nello spazio lontano, chiosato da una placca di luna che, talvolta, nella sua eterna, immobile fissità dell'esilio, boccheggiava su un mondo formicolante di paura, deserto e glaciale.

Gli occhi delle auto frugano tenacemente l'asfalto, lo tentano, lo mordono, si abbeverano al loro chiarore soffuso e rigido che blandisce. Dopo averla dilapidata e uccisa è la notte, ancora il cemento che occlude ogni poro di questa sua scatola cranica rassegnata e malamente vestita di carne e capelli. Polluzioni seguono polluzioni, l'alveare dei pensieri si

dilata, si contorce, si sfibra, si condensa, sciama come una spada brandita dalla morte in persona.

A Teseo risuona nella memoria una canzone, una stupida canzone di tanti anni fa, una canzone che parla d'amore, di passione, di malinconia, di addii. Addio, addio. "Sì, me ne vado, me ne vado; in qualche posto sperduto di questo pianeta così ben legiferato c'è un posto che mi aspetta. Lo chiamano manicomio; è il posto orrifico e torbido del dolore, della disperazione, del gemito inesausto, della morte vivente. È un posto dove si prende in custodia il corpo, lo si corrompe, lo si disintegra, lo si ricostruisce per durare finché lo strazio del vivere cessi e la morte banchetti felice nelle tenebre del suo dominio, copiosamente, trionfante.

Là l'angoscia senza motivo, là l'angoscia brutale, là l'angoscia come dannazione, come destino, come irruzione incontrollata e incontrollabile di pulsioni di morte della coscienza, attecchisce meglio e più durvolmente a nascondere la tragicommedia dell'eserci, del viverci, del non viverci, dell'errore senza apprendimento, della Weltaschaung più esecrabile, più bollata, più meschina e abietta che si possa dare al mondo.

Non esiste lindore di camici, di detectives dell'anima, non esiste parvenza di razionalità organizzativa che non nasconda, che non occulti magicamente lo scenario che la società della legge ha costruito pietra su pietra all'ombra della ragione o meglio del buon senso e della ragionevolezza accomodante e utilitaristica".

Le mani tintillano nervosamente se stesse, sul volante, sembrano inerti eppure pulsano di una vitalità mi-

steriosa, altra da sé. Lo scacco della pazzia non riconosce medici o guaritori, la pazzia è il virus che serpeggia nella buona coscienza del mondo delle apparenze, del mondo delle forme, del mondo del design, nelle eruzioni di vita, nelle sublimità del vissuto reale, le scansioni storiche della creatività umana. Teseo fa una prima petizione: la follia è razionale; Teseo fa una seconda petizione: la razionalità dominante è folle. Ma qualche isolato Savonarola non può che suscitare il filisteico sogghigno dello storico al potere, del potente nel presente. E Teseo si vede già stramazzone e di ghiaccio, più freddo dell'auto che guida, di quella lamiera modellata irreversibilmente. La vita di Teseo si sfalda in un'eterna autodivorantesi inconcludenza. Nulla appare salutarmente godibile, nessun approccio alla realtà ha la consistenza, lo spessore dell'esperienza reale.

"Morte che tanto maledissi, dove ti sei cacciata oggi?"

La vita di Teseo è stata un susseguirsi di violenze psichiatriche, violenze ricercate col masochismo di chi cercava la punizione per essere venuto meno al dovere di riuscire ad affermarsi, di chi fuggiva dall'abbraccio mortale della madre castrante, della madre narcisista e piena di aspettative inappagate, e di chi si affidava alla razionalità di chi aveva il potere, di chi deteneva la cultura dell'autoaffermazione, della socializzazione, della lotta per l'esistenza, dell'affermazione nella vita. Teseo si è affidato alla razionalità astratta di un padre che ha vissuto come troppo forte, come troppo autorevole, l'ha adulato, l'ha invidiato, l'ha vilipeso ma non è riuscito ad ap-

propriarsene come funzione sua personale, se non in parte. E questo dipende anche dalle condizioni oggettive in cui si è trovato, l'essere costantemente da 30 anni malato, la difficoltà di un lavoro ben remunerato e gratificante. I padri a cui si è affidato hanno invece aderito ad un ruolo autoritario, di potere astratto e fermaceutico, che gli ha fatto perdere il senso del suo divenire, lo ha scosso nel profondo della sua stima, gli ha occluso i condotti della memoria, di essere nel mondo come un protagonista dei suoi vissuti esistenziali e dei suoi itinerari "culturali". Sua madre lo ha conservato nel ghetto della bisognosità; suo padre, così come lo ha vissuto, lo ha sovrastato e Teseo ha avuto una razionalità tutta culturale, astratta, desunta dai libri più che da se stesso, un se stesso capace finalmente di orientamento personale e di idee proprie, nate da un'intima necessità di vita. Mediare, saper mediare, avere dei punti di riferimento culturali ma imparare a mediare. Ecco il compito che Teseo poteva tentare di portare a termine.

La vita di Teseo è un rigogliare di frutti rari che trasudano dal reticolo del tempo come comete preziose e passeggiere. E i frutti rari sono ormai ricordi, consolidati nella memoria "storica", mai vanificati dalla enorme fabbrica occhialuta del tempo "sociale" che ha passato, in cui si è trovato a sopravvivere come un eremita con l'anima in perenne pena di essere tagliato fuori. Adesso ci rimprovererà, a entrare nella memoria "storica" e ci rimprovererà per amore dell'onestà e della verità, per amore del suo donchisciottare che lo accompagna come un'ossessio-

ne sincera e petulante. Dunque, Don Chisciotte, dunque il cavaliere errante sulla luna. "Che fai tu luna in ciel, dimmi che fai, impietosa luna?". "Sto qui e mi diverto a buggerarti, perché tu sia sempre lancia in resta su un cavallo che ti disarcioni bizzarramente, con acrimonia, ma anche con signorilità, con brutalità, ma anche con leggerezza soave, fino a che tu non trapassi, nella prateria immobile e indifferente, a miglior vita". Che buon cuore hai tu, luna, che buon cuore!".

"Dai, vediamoci di nuovo, ti amo, ti amo pazzamente". Questa era la serafica e grottesca frase di un Teseo adolescente che si rincuorava a credersi innamorato di una tenera fanciulla in fiore tanto tempo fa, all'ombra dei suoi diciannove anni. Eppure era l'amore, obbrobrioso e terribile insieme, di un ragazzo con già grosse "paure" alle spalle, l'amore di uno strumento raffinato e delicato da maneggiare, l'amore di un cuore. E di un altro cuore. Un cuore solitario che plasmava i suoi ritmi sull'armonia di un'orchestra malheriana. Lucia aveva sedici anni, era bellina e odorava di molte cose buone, e le cose buone prima non erano state molte.

Teseo era stato uno studente buono fino a 15 anni, con tanto di ratifiche premiali, piccole ma concrete; poi era quasi crollato e il complesso del primo della classe o dell'ultimo (che è la stessa cosa) lo aveva portato in una sfarfallante solitudine e lo aveva fatto piombare nella meschinità del quotidiano. Fino a 18 anni. Poi era nato, come per guoco, il grande amore per il suo cuore, sintonizzato sulla stessa lunghezza d'onda di una emettente sconosciuta, quella di Lucia.

Con lei la sua vita, i suoi 19 anni furono analizzati fino allo spasimo, in un rigurgito di masochistico parossismo.

Dunque, nato da una famiglia di poveri e onesti lavoratori, il padre solo era retribuito, sua madre era casalinga, la sua vita era passata in mezzo a infortuni notevoli. Non era e non si sentiva accettato dai coetanei che lo relegavano in ruoli di secondo piano nei loro giochi. Era fortunato con le bambine nei giochi erotici, questo sì, ma Teseo, già lo sappiamo, era tremendamente dipendente da un padre tutto d'un pezzo con qualche smagliatura misurata di disponibilità e da una madre cavillosa e maniaca della perfezione comportamentale della pulizia formale. La casa dove Teseo abitò in quel periodo era una vecchia bicocca adibita a casa cantoniera, solitaria e spettrale con l'unico vantaggio di un orticello che gli insegnò l'amore per la natura.

Teseo dunque aveva il bisogno di rispondere bene alle aspettative della maestra, il bisogno di amore e gentilezza e comprensione tutto intorno a sé, e già si era sviluppata quella strategia dell'attenzione, dell'essere al centro dell'attenzione benevola e amorosa del mondo degli adulti, che più tardi si sarebbe mutata in strategia della tensione, una volta che l'ambiente esterno e il suo processo di vita gli avessero fatto mancare quelle attenzioni, quei riconoscimenti, quelle conferme sulle quali basava il suo bisogno di sicurezza, di soggettività. Era una soggettività che si fondava sul riconoscimento esterno, non una soggettività fondata su una positiva esperienza di sé, sulla autostima interiore, sul sapere di poter con-

tare sempre sulle proprie forze, sulla propria energia "solare". Era uno specchio che si illuminava della luna dell'ambiente, o si oscurava nella indifferenza dello stesso.

Con Lucia nacque l'amore, ma Teseo si ricorda che l'innamoramento era soprattutto di se stesso, narciso dolente e frustrato nelle sue ambizioni, ed era soprattutto un amore di tipo sensuale, era un amore molto sensuale, ricco di estasi emozionali e ricco di verve comunicativa.

Ma questo amore, un po' romantico, un po' narcisista, un po' sensuale finì presto, dopo i primi mesi molto intensi. In realtà Teseo si ricorda di non averla più amata per gelosia. Il grande amore in tutta la sua vita non l'ha più conosciuto. Nemmeno l'amore per la sua prima moglie fu un grande amore. Però fu amore, anche se finì dopo pochi anni nella separazione da lei voluta in fretta e furia. Teseo si era ammalato perché non si amava più e tentò il suicidio per la grande solitudine in cui sua moglie lo lasciava, per il clima di indifferenza, di non partecipazione ai suoi vissuti, per essere delegato da sua moglie a figura di rappresentanza, a mediatore socio-culturale nei confronti del mondo esterno. Sua moglie lo vedeva come "padre" e Teseo forse come figlia o forse come donna ambigua, sfuggente e praticamente indisponibile al colloquio, senza passione e priva di slanci. Ora Teseo ha conosciuto l'ultimo atto della sua vita con la fine di una storia che si è risolta con la rottura. Era innamorato, ma ha fatto di tutto per nascondere questa verità, la verità di essersi addentrato in un'avventura che ha avuto processi drammatici di aggiustamento, di dialogo, di colloquio a-

michevole, di incapsulamento per lo squilibrio evidente creatosi fra la volontà personale e la realtà, fra la voglia di andare in una direzione, quella dell'amore e la realtà che andava in un'altra direzione. C'è stato un tentativo di fuga nell'immaginazione prima che Teseo si sentisse squartato nel corpo. Non so se l'abbia mai amata a modo suo; certo è che qualcosa, a prezzi durissimi, le ha dato: le sue idee, i suoi colloqui, e perché no, la conoscenza del suo sesso e della sua sessualità.

Adesso però è finita, in malo modo certo, ma è finita. E Teseo ora è solo, deve affrontare la vita da solo, deve nutrire suo figlio e occuparsi di lui, quasi senza vederlo, deve cercare di amarlo meglio proprio perché lui non deve pagare i suoi errori e anche le colpe di sua madre. Teseo è solo perché anche oggettivamente lo è; la società, questa società, è sempre più solipsistica e s'invecchia rapidamente quando la solitudine è dentro. Teseo sta in attesa del grande amore. Lo conoscerà il grande amore? Forse non esiste e Teseo insegue e sa di inseguire fanfaluche. Sarà bene che si futurizzi ancora. La verità è che Maria è il suo passato, il suo presente, il suo futuro. Tuttora l'amore per Maria è nato e si è alimentato del sentimento della pena, sulla cattiva risposta, o per meglio dire, deformata risposta alle esigenze di un amore suo, che il contributo di Teseo alimentava sempre di più. Nonostante le grandi attese da parte sua, progressive e totalizzanti, e nonostante il progressivo rinchidersi di Teseo, nonostante la fuga nella malattia, cioè in un fantastico immaginifico doloroso che lo liberava dalla realtà di un rapporto colpevolizzante, asfissiante, troppo diseguale,

in cui il bilancio si chiudeva forse in rosso per Teseo, debitore di affetto non dato e creditore di affetto dato. È stata un'esperienza ricca, sofferta, dolorosa, ma è stata un'esperienza che lo ha "arricchito" e ha anche "arricchito" Maria. Potrebbe essere vissuto ora un rapporto di amicizia amorosa, un rapporto non facile, soprattutto per lei, le cui aspettative e i cui obiettivi erano quelli di costruire una coppia affiatata e temporalmente, oltre che spazialmente, unita. Non può essere così. Così non lo può essere. Il rapporto a due, stretto e totalizzante, non può funzionare per il dislivello, la non coniugabilità per meglio dire, di affetti messi in campo dall'una parte e dell'altra.

Teseo rimarrebbe asfissiato da un amore troppo enfaticizzato; gli darebbe fastidio o lo ammalerebbe ancor di più nel sentirsi debitore o grato, in una parola a disagio di fronte all'ideale di onestà che si è posto come normativa principe della sua vita. Ed essere onesti in questo vuol dire amore tiepido, amore calcolato, centellinato, dosato, amore sciolto, libero, vuol dire amore a distanza, amore che si fa carico dei problemi dell'altro solo parzialmente. Maria forse non aderirà a questa possibile richiesta di Teseo. Peccato! Sarebbe stata la soluzione ottimale per Teseo, la più gratificante, anche forse per Maria attualmente, al suo livello di maturazione affettiva.

È stato comunque molto bello il rapporto. Teseo non ha dimenticato, ha capito che *madame* lo aveva sposato facendo un compromesso peggiore con la sua coscienza. Maria gli ha voluto bene soltanto finché ha dato risposta ai suoi bisogni di sicurezza e di rappresentanza sociale, a Teseo delegati. Come u-

na bambina nei confronti del padre, appunto. È stato bello perché Teseo ha riscoperto l'amore sensuale, il far l'amore per il gusto di fare l'amore, gli stati d'animo, i pensieri, la dialettica di un rapporto affettivo. Ma domani si torna a lavoro, caro Teseo. tempo di lavoro astratto per lo più, tempo di non lavoro, solo tempo di presenza. Ma ora c'è Rosa, c'è la dialettica delle complessità.

a Rosa

Rosa cara, Rosa mia, Rosa calda, Rosa che piange, Rosa che ama, Rosa che vive, Rosa che spera, Rosa che si dà, Rosa che si lascia strumentalizzare dal mio narcisismo, da una persona che ha la pretesa di insegnare e lasciare qualcosa di sé a lei con la prospettiva della morte sempre più imminente.

Rosa caustica, Rosa vivace, Rosa che mi lascia a terra e mi depone dal piedistallo, Rosa che voglio utilizzare dandogli un figlio ma di cui non voglio essere responsabile, Rosa che mi deride, Rosa che ancora piange, Rosa che non può diventare il capro espiatorio delle mie insoddisfazioni profonde, delle mie noie mortali, dei miei sogni velleitari, delle mie fantasticherie, Rosa che accetta una vita con un "dissociato", Rosa che mi trova umano quando non prendo le pillole, Rosa che mi trova meno umano quando le prendo, Rosa che è sicura di sé, Rosa che mi stima intelligente, Rosa che mi vede "letterato" senza vita, Rosa che accetta la schiavitù di stare con me che non ho più niente da dire e da fare nel mon-

do, Rosa che mi propone di ritornare da *madame* e me lo ripropone continuamente, Rosa che sa che è stata dapprima un sostituto di Maria, Rosa che non sa che le mie "belle" lettere dell'estate erano un'esercitazione letteraria con del cuore dentro ma anche con tanta angoscia di morte dentro, Rosa che mi aggredisce, Rosa che mi comprende, Rosa che muore per me, Rosa che se ne frega di me, Rosa che non mi lascia, Rosa che aspetterà di trovare una casa prima di far fagotto, Rosa che accetta la vita dura con me, la routine più routinaria, Rosa che mi vede preoccupato solo di me stesso, Rosa che è più intelligente di me, Rosa che aspetta che cerchi casa, che non accetta critiche, Rosa che mi lava i calzini, Rosa che non amo, Rosa che dice che l'amo, Rosa che io non voglio perdere e Rosa che ha capito il giuoco al massacro di Teseo, che vuole essere abbandonato a tutti i costi.

E Teseo, Teseo solo, Teseo senza amici, Teseo con le pillole, Teseo a mangiare dai suoi, inevitabilmente, Teseo dallo psichiatra, Teseo in clinica, Teseo senza lavoro, Teseo sempre più solo, Teseo ad ascoltarsi la tachicardia e l'aritmia, Teseo a sognare il suicidio o un tumore — ma Rosa dice che viene alle persone che vogliono vivere —, Teseo finito, come dice anche Rosa, Teseo finito, ma finito davvero o sempre più emarginato, scansato, invivibile? Rosa, corpo meraviglioso, Rosa corpo caldo, Rosa di cui amo anche la cellulite, Rosa micina, Rosa bambina, Rosa a cui mi attacco mentre dorme come un gattino innamorato, a cui faccio le fusa.

al mio bambino

Tu, cuccioletto mio, tu sconosciuto mio cuore, tu che batti nel mio ventre tutto intero col tuo faccino paffutello, col cicaleccio allegro della tua voce, col divertito sgomitolarsi del tuo corpicino esile nel giuoco della più innocente sregolatezza, tu, col tuo faccino pensoso e assorto, col tuo calore e amore triste e fiero per il babbo malato e "lontano", tu, micino mio, curioso, smodato, arruffone, tu che cerchi i coccoli mansueto e furbetto, tu, bambino mio, espuesto alla furia di un mondo sempre più povero e misero, tu, amore grande, ancestrale, della mia vita, tu, bambino mio sconosciuto, tu, gioia di vita, che pulsi nella mia carne macerata e dolente, come in quel liquido di favola, misterioso, craterico, eppure dolcissimo in cui sei nato, in cui siamo nati, in cui non nascerai più, in cui non nascerò più, in cui non ti potrò cullare e coccolare e dondolare e nutrire e divertire e proteggere e difendere, tu, germe di ogni cosa, tu, disperato mio amore, tu sei la vita, e anche se il babbo non ci sarà più, non credere mai che la morte non esista anche se non si cerca, non credere mai che la morte sia un incidente casuale. Quando ti viene incontro puoi tentare di intrattenerla, puoi temporeggiare improvvisando, puoi cercare di renderti simpatico e di distrarla come un giullare, puoi anche barare, ma non dura, quando le forze non ti sorreggeranno più, ti prende, è il suo ruolo, e anche il babbo che ti vuole bene, proprio lui, inaspettatamente e per te, vigliaccamente, ti tradirà. Sarà il primo grande tradimento della tua vita di uomo, il primo invito della morte anche per te. Ma tu

non morirai, il babbo non morirà, vero? Devi essere fiero di tuo padre, bambino mio, qualche altro espediente ci sarà pure per ipnotizzare questa morte maledetta, ancora per un poco.

Sergio Bertaccini

INDICE

RONDINI DI CARTA.....	5
LA LUNA NEL SEGNO DEI PESCI.....	7
IL CAVALIERE ERRANTE SULLA LUNA.....	9

Sergio Bertaccini

Finito di stampare
nel mese di maggio 1997
presso la tipografia Bandecchi & Vivaldi
in Pontedera
per conto di TraccEdizioni
di Piombino (LI)

Riconoscersi... vuol dire aprirsi ad una poetica del toccare, all'estasi della carezza, alla disarmonia di un sentire che è interrogazione dell'esistenza e ri/scoprire il soffio della libertà at/traverso le parole, la gestualità, l'amore. Non basta guardare insieme lo stesso orizzonte... occorre costruire insieme una cultura e un'etica della differenza (anche della sessualità...) dove ritornare a sé è anche il viaggio di ritorno verso il bambino (dimenticato) che siamo stati. Amiamoci così senza (falsi) pudori... e facciamo del nostro peggio.

Lire diecimila